

Movimenti di iniziativa popolare e beni comuni:
promozione di un modello economico alternativo o difesa del particolare?

di Federico Paolini

1. Crisi della democrazia rappresentativa e crescita dei movimenti Lulu

Il tempo presente appare caratterizzato dalla crisi dei sistemi democratici conseguente ad alcune trasformazioni delle società contemporanee, così riassumibili: la lacerazione del tessuto sociale a causa di disuguaglianze sempre più marcate e della moltiplicazione dei conflitti; la perdita dei tradizionali riferimenti identitari in seguito al tramonto delle grandi narrazioni ottonevicesime e del sistema di lavoro fordista; la progressiva perdita di sovranità degli Stati per effetto dei processi di globalizzazione e del potere acquisito dagli attori economici transnazionali nel contesto di un capitalismo neoliberista che, come ha efficacemente sintetizzato Francesco Tuccari,

ha provocato veri e propri terremoti» mediante una «totale mercificazione» del lavoro «attivando [...] su scala locale e globale, una spietata competizione tra mezzo miliardo di lavoratori che per decenni hanno goduto di diritti e buoni salari e un miliardo e mezzo di nuovi salariati che lavorano in condizioni inconcepibili e con paghe miserevoli¹.

¹ Francesco Tuccari, *Democrazie acefale e dispotismo postdemocratico*, «Storia del pensiero politico», 2012, 1, pp. 105-141. La letteratura sulle cause della crisi della democrazia rappresentativa è ormai molto vasta. Si vedano almeno: Robert A. Dahl, *Poliarchia. Partecipazione e opposizione nei sistemi politici*, FrancoAngeli, Milano 1981; Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992; Danilo Zolo, *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano 1992; Thomas Piketty, *L'économie des inégalités*, La Découverte & Syros, Paris 1997; Giovanni Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari 1997; Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1998; Ulrich Beck, *Che cosa è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999; Robert A. Dahl, *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2000; Ulrich Beck, *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2002; Massimo L. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2009; Tony Judt, *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari 2011; Richard Heinberg, *The End of Growth. Adapting to Our New Economy Reality*, New Society Publishers, Gabriola Island 2011; Carlo Altini (a cura di), *Democrazia. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, il Mulino,

Il prodotto di questi processi è stato (ed è) il progressivo deterioramento della qualità della democrazia liberale che ha iniziato a mutare verso nuove forme di leadership guidate da «politici dotati di una forte identità di marca» impegnati a raccontare (*in nome del popolo e per il popolo*) narrazioni seducenti «in grado di nutrire la famelica agenda dei media»², oppure verso «democrazie acefale» dominate da «poteri impersonali, anonimi, invisibili, e politicamente irresponsabili [...] infinitamente più pericolosi perché non rispondono a nessuno»³.

La crisi della rappresentatività non ha riguardato solamente gli attori politici, ma ha coinvolto anche i corpi intermedi come – per limitarci al nostro discorso – le associazioni ambientaliste. Dalla metà degli anni novanta del Novecento, infatti, il processo di trasformazione del movimento ambientalista è stato caratterizzato da due fenomeni: la progressiva istituzionalizzazione delle organizzazioni ambientaliste e la comparsa di numerosi movimenti di protesta a livello locale che, man mano, hanno assunto un carattere sempre più particolaristico e localistico. Secondo una vasta letteratura, l'espansione del movimento ambientalista ha coinciso con la trasformazione delle associazioni in organizzazioni «formali, professionali e tendenzialmente centralizzate», ovvero gestite da grandi burocrazie con alti livelli di professionalizzazione⁴.

Ciò ha finito per trasformare la natura dell'associazionismo ambientale: il rapporto fra gli affiliati e i gruppi dirigenti è divenuto più labile; una parte sempre maggiore dei bilanci annuali è stata destinata ad attività di marketing volte a convincere gli iscritti a confermare la loro adesione da un anno all'altro; il carattere di massa delle organizzazioni e i loro rapporti con le istituzioni hanno finito per accentuare la disponibilità al compromesso e spingere la protesta ambientalista verso forme sempre più moderate. Il moderatismo delle principali associazioni ambientaliste è divenuto una condi-

Bologna 2011; Raghuram G. Rajan, *Terremoti finanziari. Come le fratture nascoste minacciano ancora l'economia globale*, Einaudi, Torino 2012, Thomas Piketty, *Il Capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.

² Christian Salmon, *La politica nell'era dello storytelling*, Fazi Editore, Roma 2014, p. 9. Cfr. anche Mauro Calise, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma-Bari 2000; Ilvo Diamanti, *La democrazia degli interstizi. Società e partiti in Europa dopo la caduta del Muro*, «Rassegna italiana di sociologia», 2007, 3, pp. 387-411.

³ F. Tuccari, *Democrazie ...*, cit., pp. 106-107, 141. Sulla scarsa capacità di governo delle classi dirigenti del tempo presente cfr. Slavoj Žižek, *Benvenuti in tempi interessanti*, Ponte alle Grazie, Milano 2012.

⁴ Donatella della Porta, Mario Diani, *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 79-80. Si veda anche Grant Jordan, William A. Maloney, *The Protest Business? Mobilizing Campaign Groups*, Manchester University Press, Manchester 1997; Hein-Anton van der Heijden, *Political Opportunity Structure and the Institutionalization of the Environmental Movement*, «Environmental Politics», 1997, 6, pp. 25-50.

zione indispensabile per continuare a godere dei finanziamenti delle istituzioni e non allontanare quella consistente parte di iscritti poco propensa a sostenere le forme di protesta qualificabili come radicali (azioni non violente, come gli scioperi della fame) o aventi carattere dimostrativo (cortei, riunioni di piazza ...)»⁵. La progressiva istituzionalizzazione delle associazioni ambientaliste – il loro essere divenute organizzazioni non governative con una struttura molto simile a quella dei partiti politici tradizionali – ha spinto un numero crescente di cittadini ad allontanarsi dalle organizzazioni che compongono il movimento ambientalista formalizzato e a ricercare forme alternative di protesta.

In questo contesto – caratterizzato dalla crisi delle regole del gioco democratico e dal riflusso dell'ambientalismo associativo – è emersa una crescente richiesta di partecipazione che si è concretizzata nella nascita di numerosi movimenti di cittadini impegnati, a loro dire, nella difesa dei «beni comuni» dal modello economico dominante⁶.

Queste esperienze partecipative di base – generalmente rivolte contro la costruzione di infrastrutture di pubblico interesse (vie di trasporto, impianti per la gestione dei rifiuti e per la produzione di energia ...) – sono state interpretate come assimilabili alla corrente dell'*environmental justice* oppure come atteggiamenti conservatori dettati da motivazioni particolaristiche. Per definirle, la letteratura scientifica utilizza gli acronimi *Nimby* (*Not in My Back Yard*/Non nel mio giardino, la cui accezione è connotata in senso negativo) o *Lulu* (*Locally Unwanted Land Uses*/Usi localmente indesiderati del territorio, neutro dal punto di vista valutativo e il cui impiego è, attualmente, considerato maggiormente corretto)⁷.

⁵ D. della Porta, M. Diani, *Movimenti ...*, cit., pp. 87-94. Si veda anche Christopher Rootes (ed.), *Environmental Movements: Local, National and Global*, Frank Cass, London 1999; Christopher Rootes, *The Transformation of Environmental Activism: Activists, Organizations and Policy-Making*, «Innovation: The European Journal of Social Sciences», 1999, 12, pp. 153-173; Mark Dowie, *Losing Ground: American Environmentalism at the End of the Twentieth Century*, MIT Press, Cambridge Mass 1995.

⁶ Per una sintesi del dibattito sul concetto si vedano: Ugo Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011 e Ermanno Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuminata*, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁷ Sull'*environmental justice* si vedano: David Schlosberg, *Environmental Justice and the New Pluralism: The Challenge of Difference for Environmentalism*, Oxford University Press, New York 1999; Richard Hofrichter (ed.), *Toxic Struggles: The Theory and Practice of Environmental Justice*, University of Utah Press, Salt Lake City 2002; Robert D. Bullard (ed.), *The Quest for Environmental Justice: Human Rights and the Politics of Pollution*, Sierra Club Books-University of California Press, San Francisco 2005; David N. Pellow, Robert Brulle (eds.), *Power, Justice, and the Environment: A Critical Appraisal of the Environmental Justice Movement*, MIT Press, Cambridge 2006; Geneviève Massard-Guilbaud, Richard Rodger (eds.), *Environmental and Social Justice in the City: Historical Perspectives*, White Horse

Le ragioni della progressiva affermazione dei comitati civici appaiono molteplici e complesse. Una di queste va individuata nella percezione di un'eccessiva distanza fra gli amministratori e i cittadini che influenza in senso negativo la valutazione dei rischi legati alla costruzione di nuove infrastrutture. Una seconda va ravvisata nella percezione di un'ineguale distribuzione dei costi e dei benefici: molto spesso le popolazioni si sono opposte ad un impianto proprio perché hanno giudicato i possibili benefici assai inferiori rispetto alle conseguenze negative (impatto ambientale, rischi per la salute ...). Una terza è rappresentata da istanze *egoistiche* quali, ad esempio, i timori per la perdita di valore degli immobili e per l'abbassamento della qualità della vita oppure l'insofferenza nei confronti dell'invasione di uno spazio considerato, in qualche misura, *privato*. La diffusione dei comitati civici, inoltre, è stata favorita dal clima di campagna elettorale permanente che ha caratterizzato l'Italia della *seconda repubblica* poiché, spesso, i nuovi movimenti politici hanno cavalcato le proteste per radicarsi nei territori ed ottenere consensi⁸.

Fra il 2004-2005 (arco temporale oggetto del primo monitoraggio organizzato dal Nimby Forum⁹) e il 2014 le mobilitazioni contro gli usi localmente indesiderati del territorio si sono sensibilmente diffuse.

La seconda edizione dell'Osservatorio Nimby Forum (2005-2006) riporta 173 episodi di contestazione, distribuiti prevalentemente al Nord (58,96% contro il 21,39% del Sud e il 19,65% del Centro) riguardanti, nell'ordine, gli impianti per la gestione dei rifiuti (53,76% del totale); la produzione e la distribuzione di energia da fonti non rinnovabili (26,01%); la costruzione di

Press, Cambridge 2011. Sui movimenti Lulu/Nimby e la democrazia partecipativa si vedano: William R. Freudenberg, Susan K. Pastor, *Nimbys and Lulus. Stalking the Syndromes*, «Journal of social issues», 1992, 48, pp. 39-61; Mark N. Wexler, *A Sociological Framing of the Nimby (Not in my Backyard) Syndrome*, «International Review of Modern Sociology», 1996, 1, pp. 91-110; Ronit Shemtov, *Social Networks and Sustained Activism in Local Nimby Campaigns*, «Sociological Forum», 2003, 2, pp. 215-244; Eli Feinerman, Israel Finkelshtain, Iddo Kan, *On a Political Solution to the Nimby Conflict*, «The American Economic Review», 2004, 1, pp. 369-381; Carissa Schively, *Understanding the NIMBY and LULU Phenomena: Reassessing Our Knowledge Base and Informing Future Research*, «Journal of Planning Literature», 2007, 21, pp. 255-266; Michele Roccato, Terri Mannarini, *Non nel mio giardino. Prendere sul serio i movimenti Nimby*, il Mulino, Bologna 2012.

⁸ Nel 2014, il 24,85% delle proteste di iniziativa popolare ha ottenuto il sostegno «dei rappresentanti della politica nazionale» e il 21,1% quello dei rappresentanti degli «enti pubblici». Cfr. Nimby Forum, *comunicato stampa del 17 novembre 2015*, disponibile online all'indirizzo <http://www.nimbyforum.it/area-stampa/comunicati> (consultato in data 28 dicembre 2015).

⁹ Il Nimby Forum – un progetto di ricerca che pubblica un database sulle contestazioni territoriali ambientali gestito dall'associazione Aris e patrocinato dalla Presidenza del Consiglio, dal ministero per lo Sviluppo Economico e dal ministero dell'Ambiente – rappresenta la principale fonte di dati sugli usi indesiderati del territorio.

infrastrutture di trasporto (12,14%); la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (7,51%); la costruzione di altre infrastrutture (0,58%)¹⁰. La settima edizione dell'Osservatorio (2010-2011) calcola 344 episodi di contestazione, con un incremento del 98,84% rispetto alla seconda. Quanto alla distribuzione geografica, le proteste coinvolgono impianti collocati ancora prevalentemente nelle regioni settentrionali (47,38%), ma va sottolineata la rilevante crescita degli episodi concernenti impianti situati nelle regioni centrali (26,74% contro il 25,88% del Sud). La novità maggiormente rilevante è che i comitati civici hanno prevalentemente indirizzato la loro azione contro strutture ritenute indispensabili per rendere sostenibile lo sviluppo e per rispettare gli obiettivi imposti da trattati internazionali quali il *Protocollo per la riduzione dell'immissione in atmosfera dei gas serra* (Protocollo di Kyoto). Nel 2010-2011 gli episodi di contestazione hanno riguardato gli impianti per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (45,64% del totale); gli impianti per la gestione dei rifiuti (27,33%); la produzione e la distribuzione di energia da fonti non rinnovabili (20,64%); la costruzione di infrastrutture di trasporto (4,07%); la costruzione di altre infrastrutture (2,32%)¹¹.

La decima edizione dell'Osservatorio Nimby Forum (2014) cita 379 impianti contestati (+119% rispetto al 2005-2006), di cui 182 al Nord (48,02%), 109 al Sud (28,76%) e 88 al Centro (23,22%). Il macrosettore maggiormente contestato resta quello energetico (64,12%), seguito dai rifiuti (24,54%), dalle infrastrutture di trasporto (7,65%)¹² e da altre infrastrutture (3,69%)¹³. Gli impianti più invisibili continuano ad essere quelli per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (37,20%)¹⁴ seguiti da quelli per la distribuzione di energia

¹⁰ Elaborazione dell'autore su dati tratti da Emilia Blanchetti, Silvia Capotorto, Emilio Conti, *Fenomenologia della sindrome NIMBY*, articolo presentato nel supplemento on line di «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 2007, 6, cfr. <http://limes.espresso.repubblica.it/2007/11/22/il-clima-dellenergia-20/?p=359>.

¹¹ Elaborazioni dell'autore su dati tratti da www.nimbyforum.it, consultato in data 4 dicembre 2012.

¹² Gli oggetti della protesta, pur con le debite differenze, non si discostano di molto da quelli di altri studi di caso. Negli Stati Uniti gli usi del territorio più contrastati riguardano le discariche (78%), le case da gioco (77%), le cave (62%), i centri commerciali Wal-Mart (56%), gli impianti per la produzione di energia (53%); in Canada, le case da gioco (83%), le discariche (75%), i centri commerciali Wal-Mart (63%), le cave (62%), gli impianti per la produzione di energia (60%); in Gran Bretagna, le cave (85%), gli impianti per la produzione di energia (83%), le case da gioco (83%), i siti industriali (73%), le discariche (72%). Cfr. P. Michael Saint, Robert J. Flavell, Patrick F. Fox, *Nimby Wars. The Politics of Land Use*, Saint University Press, Hingham Mass. 2009, pp. 202-213.

¹³ Elaborazioni dell'autore su dati tratti da www.nimbyforum.it, consultato in data 28 dicembre 2015.

¹⁴ Questa la composizione percentuale per comparto energetico: centrali a biomasse 69,50%; centrali idroelettriche 14,89%; parchi eolici 12,77%; impianti fotovoltaici 1,42%; centrali a biogas 1,42%.

(12,14%), dai progetti di ricerca/estrazione di idrocarburi (10,03%), dalle discariche (10,03%) e dai termovalorizzatori (8,18%)¹⁵. I promotori delle proteste sono in maggioranza i comitati di iniziativa popolare (32,5%), seguiti dalle associazioni ambientaliste (15,6%) che indirizzano le loro iniziative prevalentemente contro il settore degli idrocarburi.

2. Difesa dei beni comuni o di interessi particolari?

Partendo dall'assunto che la crisi della democrazia rappresentativa e il rilievo delle problematiche relative alla gestione del territorio e dei beni comuni hanno determinato l'esigenza di nuove forme di partecipazione di base, la questione da indagare è se questi movimenti rappresentino strumenti in grado di rafforzare il gioco democratico o costituiscano, invece, una parte del problema, ovvero un elemento che contribuisce ad interrompere il circuito democratico della decisione politica.

Analizzando alcuni testi di riferimento citati spesso all'interno delle reti dei comitati *Lulu* apprendiamo che i beni comuni vengono considerati «risorse speciali» che possiedono due caratteristiche «essenziali»:

La prima: nessuno può affermare di averli prodotti in proprio; l'atmosfera e il clima, l'energia solare libera o fossile, le acque e i giacimenti minerali, gli animali e le piante selvatiche, il germoplasma e le sementi e ogni altra forma di vita capace di riprodursi spontaneamente sono doni del creato, tesori che abbiamo trovato nel secchio magico da dove sorge l'arcobaleno, esattamente come i saperi, la cultura, le lingue, i codici, le acquisizioni scientifiche, i beni artistici e ogni altro frutto della creatività sociale. La seconda caratteristica: sono beni necessari, indispensabili e insostituibili per la vita di ogni individuo¹⁶.

In quest'ottica i beni comuni diventano «il fulcro attorno al quale riannodare politiche ambientali e politiche sociali» da gestire mediante «una relazio-

¹⁵ Queste le percentuali riguardanti l'opposizione verso gli impianti per la produzione di energia elettrica negli Stati Uniti, in Canada e in Gran Bretagna, riferite al 2009 per tipologia di fonte. Usa: nucleare 60%, combustibili fossili 50%, bio-carburante 38%, idroelettrico 34%, eolico 15%. Canada: nucleare 75%, etanolo 53%, bio-diesel 52%, inceneritore/gassificatore 48%, gas naturale 38%, idroelettrico 32%, eolico 17%. Gran Bretagna: nucleare 72%, carbone 71%, petrolio 70%, gas 66%, eolico 24%. Negli Stati Uniti, la percentuale delle persone contrarie alla costruzione di qualsiasi centrale elettrica è passata dal 53% del 2009 al 66% del 2015. I dati del 2009 sono tratti da P. M. Saint, R.J. Flavell, P.F. Fox, *Nimby Wars*, cit., pp. 211-212. Il dato totale del 2015 (gli altri non sono disponibili online) è tratto da <http://saintindex.info/>, consultato l'11 gennaio 2015.

¹⁶ Paolo Cacciari (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma 2010, pp. 12-13. Si veda anche Gregorio Arena, Christian Iaione, *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma 2012.

ne interpersonale e un rapporto di cooperazione, solidarietà e condivisione che è negato dalla logica del mercato delle merci». I sostenitori di questo approccio affermano che i beni comuni non sono monetizzabili e, per questo, criticano l'approccio economico-ambientale¹⁷ in quanto «affiancare un valore monetario ad una risorsa naturale o cognitiva o affettiva e sentimentale [...] è molto pericoloso poiché può far intendere che sia possibile comprare e vendere ogni cosa». Fra i beni non monetizzabili rientrano i «beni e servizi comuni naturali tangibili, esauribili», i «beni e servizi comuni immateriali, cognitivi, illimitati», i «beni e servizi pubblici, naturali e artificiali» (infrastrutture fisiche e digitali, il welfare, Intenet ...) nonché i «beni comuni globali (atmosfera, oceani, foreste, biodiversità ...)» e i «beni comuni legati ad usi civici territorializzati (*local commons* quali bacini idrografici, ecosistemi urbani ...)»¹⁸. Per difendere i beni comuni dalla loro mercificazione si auspica una «decisiva guerra rivoluzionaria che ha per scopo la sopravvivenza del pianeta» in cui al paradigma «dominante, fondato su un'idea darwinista del mondo» si contrappone quello «recessivo, fondato, viceversa su un'idea ecologica e comunitaria del mondo». L'affermazione del modello dominante, caratterizzato dalla «retorica» sulla crescita e sullo sviluppo viene ricondotta all'abbandono del modello comunitario in conseguenza del «graduale esito delle esigenze dei mercati di fondarsi su istituzioni politiche di dimensione statale». L'opposizione a questo modello viene individuata nella «periferia» dove il modello recessivo «cerca di resistere strenuamente all'assalto spietato fatto di aggiustamento strutturale (piani della Banca Mondiale [...], la privatizzazione dell'acqua) e culturale»¹⁹. La riconquista dei beni comuni, quindi, può avvenire

nell'ambito di uno scontro profondo – epistemologico e anche psicologico – fra due visioni del mondo (quella meccanicistico-tecnologica, fondata su in-

¹⁷ L'approccio economico-ambientale è quello adottato nelle politiche internazionali volte a rendere sostenibile lo sviluppo. L'economia dell'ambiente deriva dall'economia del benessere fondata da Pigou e da Mishan e si occupa di analizzare gli aspetti economici delle politiche ambientali e gli effetti di queste sulla collettività. Si vedano: Arthur C. Pigou, *Economia del benessere*, Utet, Torino 1968; Ezra J. Mishan, *Il costo dello sviluppo economico*, Franco Angeli, Milano 1971; Alessandro Vercelli, Simone Borghesi, *La sostenibilità dello sviluppo globale*, Carocci, Roma 2005; Nicholas Stern, *Un piano per salvare il pianeta*, Feltrinelli, Milano 2009; Jean-Paul Fitoussi, Eloi Laurent, *La nuova ecologia politica. Economia e sviluppo umano*, Feltrinelli, Milano 2009. Quanto alla monetizzazione delle risorse naturali, questa è considerata uno strumento di fondamentale importanza per arginare problemi ambientali globali quali, ad esempio, il cambiamento climatico. A questo proposito cfr. Carlo Carraro, Alessandra Mazzai, *Il clima che cambia. Non solo un problema ambientale*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 183-186.

¹⁸ Officina delle idee di Rete@Sinistra, *La società dei beni comuni*, in P. Cacciari (a cura di), *La società ...*, cit., pp. 17-26.

¹⁹ Ugo Mattei, *Beni comuni*, cit., pp. 100-101.

dividualismo, dominio e dimensione quantitativa, e quella ecologica, fondata su comunità, olistico e dimensione qualitativa). Uno scontro che va tradotto in una prassi politica rivoluzionaria capace di far trionfare a livello globale in tempi estremamente ridotti la seconda, che è la sola concezione scientifica compatibile con il mantenimento e l'adattamento di lungo periodo della vita sul nostro pianeta. Si tratta in sostanza di predisporre un'alternativa, politica e culturale, che sappia scalzare tanto la proprietà privata quanto la sovranità statale dal ruolo di pietre angolari dell'organizzazione politica esaustive del novero delle possibilità²⁰.

In questo contesto, dunque, i comitati contro gli usi localmente indesiderati del territorio si possono considerare come uno degli strumenti per concretizzare la «guerra rivoluzionaria» al modello dominante. Però, se l'obiettivo del «paradigma recessivo» è quello di difendere i «beni comuni naturali esauribili» e i «beni comuni globali» la pratica non sembra seguire la teoria. Abbiamo visto, infatti, che la maggioranza delle contestazioni si rivolgono contro infrastrutture che la scienza ritiene indispensabili proprio per difendere, ad esempio, i «beni comuni globali» e i *local commons* dagli effetti del cambiamento climatico (considerato il principale problema ambientale planetario, al centro della recente Conferenza delle Parti svoltasi a Parigi dal 30 novembre all'11 dicembre 2015). In modo particolare, gli strali dei *benicomunisti* si rivolgono contro la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, il cui sviluppo è considerato indispensabile per ridurre le emissioni generate dalla cosiddetta *economia del carbonio*. Non restano immuni dalle proteste neppure i sistemi di trasporto pubblico, imprescindibili per creare una mobilità alternativa a quella privata su gomma e, conseguentemente, per salvaguardare i «beni comuni legati ad usi civici territorializzati» (la qualità dell'aria all'interno degli ecosistemi urbani). Anche in questo caso siamo in presenza di una contraddizione evidente fra le premesse teoriche e l'azione dei comitati.

La misura dell'antilogia tra la teoria e la prassi diviene evidente se si analizzano alcune proteste, qui limitandoci a due casi che chi scrive segue da diversi anni.

La prima (2005-2008) ha riguardato un parco eolico in località Poggi Altì nei pressi del comune di Scansano in provincia di Grosseto (10 aerogeneratori per una potenza complessiva di 20 MW). L'opposizione all'impianto – contestato principalmente per l'impatto visivo delle torri eoliche sul paesaggio – è stata organizzata da comitati di cittadini guidati dai viticoltori della zona (vi si produce uno dei più famosi vini della Toscana, il Morellino) e da Italia Nostra, mentre Legambiente, Wwf e Greenpeace hanno espresso un parere sostanzialmente favorevole. La stampa nazionale si è schierata a fianco dei comitati

²⁰ Ivi, pp. 104-105.

di cittadini e un influente editorialista del quotidiano «la Repubblica» ha definito la vicenda «una sceneggiatura impazzita del Don Chisciotte con i mostruosi mulini a vento all'assalto del castello di Dulcinea» (ossia quello di Montepò – di proprietà della famiglia di viticoltori Biondi-Santi – situato nelle vicinanze dell'impianto eolico)²¹. La seconda (in corso da oltre dieci anni) è indirizzata contro la costruzione della nuova rete tranviaria di Firenze descritta come «un passo verso la distruzione» della città. Le proteste si sono concentrate contro l'abbattimento degli alberi lungo il percorso della tranvia e i potenziali danni che il tram arrecherebbe ai principali beni storico-artistici della città (la cupola del Brunelleschi, il campanile di Giotto, il Battistero di San Giovanni). Il 17 febbraio 2008 si è tenuto un referendum consultivo (a cui ha partecipato il 39,36% degli aventi diritto al voto) che ha confermato l'esistenza di una consistente opposizione al progetto, avvertito dal 52,85% dei votanti²².

In entrambi i casi, è facile evidenziare le antilogie (l'energia eolica ha un impatto assai ridotto rispetto alle tecnologie convenzionali; la mobilità su ferro rappresenta la soluzione più efficace per ridurre le emissioni inquinanti generate dal traffico motorizzato) e non è difficile neppure rilevare gli oggetti della difesa degli interessi particolari: nel primo si tratta delle attività economiche gestite dai promotori della protesta²³, nel secondo della riaffermazione dell'*individualismo a motore* (ovvero della libertà di circolare con i propri mezzi a due e a quattro ruote, minacciata dalla nuova infrastruttura che riduce i posti per la sosta e crea un sistema di viabilità prioritaria per il tram svantaggiando la mobilità su gomma²⁴).

²¹ Mario Pirani, *All'assalto della Toscana i don Chisciotte dell'Anev*, «la Repubblica», 26 maggio 2008. Pirani (che è stato un funzionario dell'Eni di Mattei) si è mostrato uno dei principali critici dell'energia eolica, ma ha sostenuto una fonte ambientalmente ben più impattante quale lo shale gas. Si vedano i seguenti articoli apparsi su «la Repubblica»: *Il vento soffia miliardi a scapito del paesaggio*, 17 marzo 2008; *E se barbarie genera nel vento nuovi mostri*, 19 maggio 2008; *La rivoluzione del gas quasi da nessuno percepita*, 20 dicembre 2010; *I professori sul nucleare non sempre l'imbroccano*, 4 aprile 2011.

²² Per la narrazione dei No-tram si veda il sito www.salviamofirenze.it. Sul referendum cfr. *Firenze. Vincono i no alla tramvia. Referendum consultivo sulle linee 2 e 3. Contrari poco più del 50% dei votanti*, «Corriere della Sera», 18 febbraio 2008.

²³ *I produttori del Morellino contro il parco eolico di Scansano insieme all'associazione ambientalista Italia Nostra*, 28 aprile 2006 (<http://www.winereport.com/winereport/scheda.asp?IDCategoria=22&IDNews=1595>, consultato il 13 gennaio 2016). Nel comunicato si legge: «Tutti sono d'accordo nel ritenere disastrosa una eventuale realizzazione del progetto che – oltre che sull'ambiente – avrà un forte impatto anche sulla vita della popolazione e sul turismo, con ricadute dell'immagine di tutta la zona, da alcuni anni rivalutata dal punto di vista turistico anche grazie ai produttori di vino che qui hanno investito milioni di euro, impiantando vigneti e costruendo cantine sottoposte a rigidi vincoli paesaggistici. Secondo numerose ricerche condotte in Germania, nelle zone in prossimità di impianti a produzione eolica cade drasticamente il valore immobiliare dei terreni, mentre il flusso turistico rallenta o si interrompe del tutto».

²⁴ A Firenze, la qualità dell'aria resta uno dei principali problemi ambientali. Cfr. *Smog, lunedì nero in Toscana nelle centrali pm10 alle stelle*, «la Repubblica», 2 dicembre 2015; *Primo*

In sostanza, i comitati *Lulu*, lungi dall'essere gli alfieri della «decisiva guerra rivoluzionaria», finiscono per alimentare una serie di paradossi ecologici che rivelano bene i loro tratti peculiari.

Il primo è l'atteggiamento di chiusura assunto nei confronti delle associazioni ambientaliste: generalmente, i comitati si dimostrano pregiudizialmente contrari alla realizzazione delle infrastrutture proposte dai decisori politici e appaiono disponibili a dialogare solamente con quelle organizzazioni del movimento formalizzato che accettano di schierarsi su posizioni strettamente aderenti alle loro.

Il secondo è la forte ideologizzazione. Del resto, questi movimenti localistici si innestano su una tradizione – quella dei piccoli gruppi dell'ecologia politica, sviluppatasi negli anni settanta intorno agli ambienti dei partiti della sinistra radicale – in cui i dogmatismi ideologici hanno sempre svolto un ruolo centrale. L'elemento ideologico, quindi, sembra essere utilizzato per alzare barriere con l'esplicita volontà di impedire (o limitare) un dialogo costruttivo con le organizzazioni dell'ambientalismo formalizzato e con i decisori politici. In ciò traspare la natura egoistica che caratterizza una parte significativa dei comitati civici i quali, agitando strumentalmente nuovi totem ideologici, finiscono per rallentare a livello locale scelte politiche indicate – tanto a livello nazionale quanto transnazionale – come le più appropriate per avviare la soluzione (per quanto complessa) di alcuni problemi quali la costante crescita delle emissioni di gas serra o la presenza nelle aree urbane di inquinanti pericolosi per la salute.

Questi atteggiamenti (assimilabili a quelli dell'ambientalismo radicale) non sono sfuggiti agli osservatori più attenti. Il politologo James R. Flynn parla dei «più allarmati ambientalisti» come «persone ingenuie in politica e in economia»²⁵, mentre l'antropologo Bruno Latour allarga la critica al pensiero ecologista:

Gli ecologisti non hanno fatto un lavoro artistico e intellettuale per articolare la causa per cui stavano lottando. È incredibile: nonostante l'importanza della posta in gioco, grande quanto le questioni sociali e operaie del XIX secolo, non c'è stata e non c'è ancora un'elaborazione teorica corrispondente. Niente di simile al marxismo, per esempio. Se si paragona il lavoro teorico di due secoli sull'ingiustizia sociale, sembra incredibile che si sia fatto ancora

stop al traffico più vicino se lo smog non cala, “la Repubblica”, 22 dicembre 2015; *La direttrice Arpat ai sindaci toscani: «Uno smog così non si era mai visto, qualcosa ora dovrete pur fare»*, “la Repubblica”, 27 dicembre 2015; *Toscana assediata dallo smog. L'Arpat: ora misure eccezionali*, “Corriere della Sera”, 28 dicembre 2015.

²⁵ James R. Flynn, Senza alibi. *Il cambiamento climatico: impedire la catastrofe*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, p. 142.

così poco per la questione ecologica. Senza lamentarsi dell'ecologia, bisogna però riconoscere che non ha ancora saputo elaborare dei nuovi concetti, ma che li ha piuttosto ripresi da altre teorie, combinandoli insieme²⁶.

Quanto al caso italiano, c'è un ulteriore elemento che viene spesso sottovalutato. Un'ampia parte del movimento ambientalista – ad esempio, i comitati contro gli impianti fotovoltaici, i parchi eolici e le infrastrutture ferrotranviarie, oppure i movimenti quali la *Rete dei Comitati per la difesa del territorio* promossa da Alberto Asor Rosa nel 2006²⁷ nonché alcune associazioni come Italia Nostra e il Fai – quando parla di *ambiente*, non si riferisce all'*ambiente naturale* inteso come l'«insieme delle condizioni fisiche, chimiche e biologiche» che caratterizzano un «sistema aperto all'interno del quale si verificano scambi di energia e di informazioni, capace di autoregolarsi e di mantenere un equilibrio dinamico»²⁸, ma al *paesaggio*, ovvero ad un territorio radicalmente modificato dall'uomo nel corso del tempo. Fa riferimento, insomma, ad una ben precisa idea di *natura*²⁹ che non corrisponde affatto all'ambiente naturale, ma a territori (le Langhe, il Chianti, la Maremma, le aree in cui insistono alcuni parchi archeologici ...) abilmente plasmati dall'uomo e, proprio per questo, considerati espressione di un'estetica (di derivazione rinascimentale, romantica e neoclassica) da preservare. Inoltre, l'idea che sia necessario conservare inalterati alcuni di questi paesaggi (si pensi alle Langhe e al Chianti) è ispirata anche dal loro alto valore economico, perché sono sede di attività che identificano nel mondo il settore agroalimentare italiano (la viticoltura, l'olivicoltura, la produzione di formaggi dop, la raccolta del tartufo). Insomma, si tratta di aree in cui certamente non si sperimenta il «paradigma recessivo» e che, ormai, hanno ben poco di *naturale* (nel significato di *non antropizzato*), anche perché le attività che vi si praticano producono impatti sulle risorse naturali locali (impiego di mezzi meccanici a motore, di fertilizzanti, di pesticidi ...) e globali (il turismo ha un'alta impronta carbonica e genera una consistente quantità di rifiuti, il cui smaltimento costituisce un'esternalità a danno delle comunità locali) decisamente maggiori di un parco eolico o di un impianto fotovoltaico.

L'azione di questi movimenti, quindi, appare assai disallineata dalla «decisiva guerra rivoluzionaria» a favore dei beni comuni e alquanto coinvolta

²⁶ Stefania Ferrando, *Una politica dell'avvenire. Conversazione con Bruno Latour*, «Equilibri», 2015, 2, pp. 335-345.

²⁷ Sulla Rete si consulti il sito online www.territorialmente.it.

²⁸ Cfr. Dario Giardi, Valeria Trapanese, *Dizionario dell'ambiente*, Alinea Editrice, Firenze 2007, pp. 30-31.

²⁹ Sui complessi significati del termine *natura* si veda Roberto Bondi, Antonello La Vergata, *Natura*, il Mulino, Bologna 2015. Si vedano anche Massimo Cacciari, *La pretesa faustiana dell'ecologismo*, «Equilibri», 1998, 3, pp. 337-341; Philippe Descola, *Le nature del mondo*, «Equilibri», 2006, 3, pp. 469-487; Chicco Testa, Patrizia Feletig, *Contro (la) natura. Perché la natura non è buona, né giusta, né bella*, Marsilio, Venezia 2014.

nella tutela di molteplici interessi particolari. Fra questi rientra anche la difesa del supposto primato dell'età classica e moderna³⁰ su quella contemporanea, portata avanti dal conservazionismo di matrice passatista di stampo cernista (un po' elitario, un po' integralista) che finisce per produrre risultati opposti a quelli che dice di voler conseguire. Questo perché la sua opposizione alle soluzioni più innovative continua ad incoraggiare il mantenimento dello status quo contribuendo, così, all'insuccesso delle politiche di gestione del territorio.

Alla luce delle considerazioni fin qui espresse, chi scrive è portato a considerare i movimenti *Lulu* (i quali, va ricordato, godono ormai di un'ampia letteratura favorevole³¹) – un elemento che concorre sia ad indebolire il movimento ambientalista (confinandolo nel ruolo di un attore sociale volto a difendere interessi particolari), sia ad interrompere il circuito democratico della decisione politica, contribuendo a subordinare la volontà popolare espressa attraverso i meccanismi elettorali a quella di piccole minoranze³².

³⁰ A questo proposito è molto interessante il saggio di Valerio Neri, *Fai, modelli organizzativi e dialettica istituzionale di un'associazione post-ambientalista*, «Equilibri», 2004, 2, pp. 271-277: «Il Fai riafferma con forza un'opinione nota: che l'agire umano implichi sempre e necessariamente una trasformazione dell'ambiente naturale, e quindi una possibile, auspicabile integrazione. L'arte, l'architettura [...], l'artigianato ecc. sono i creatori di tali felici integrazioni. [...] Ma a questo punto, il rapporto di appartenenza del Fai all'ambientalismo sembra perdersi. E invece no, il rapporto si mantiene; ma va compreso. [...] Il Fai ritiene infatti che nel passato, fino al Novecento, tale integrazione avesse almeno due caratteristiche essenziali: a) l'effettiva sostenibilità nei confronti dell'ambiente naturale, cioè un impatto accettabile sui meccanismi fondamentali della natura, non devastante; b) la convinzione che ogni periodo storico nasceva dal precedente, secondo una linea di sviluppo che continuamente innovava ed integrava, legandosi intimamente alla realtà della popolazione locale. Ebbene, nessuna delle due caratteristiche è propria del modello di sviluppo economico contemporaneo, il quale è globalizzato e massificante ed è quello stesso modello che, secondo l'ambientalismo, è colpevole della devastazione della Natura!».

³¹ Per quanto concerne le interpretazioni favorevoli ai movimenti *Lulu* e per una bibliografia di riferimento cfr. M. Roccatò, T. Mannarini, *Non nel mio giardino*, cit. Si vedano anche David N. Pellow, *Framing Emerging Environmental Movement Tactics: Mobilizing Consensus, Demobilizing Conflict*, «Sociological Forum», 1999, 4, 659-683; Maria Kousis, *Economic Opportunities and Threats in Contentious Environmental Politics: A View from the European South*, «Theory and Society», 2004, 3-4, pp. 393-415; Alessandra Algostino, *La democrazia e le sue forme. Una riflessione sul movimento No Tav*, «Politica del diritto», 2007, 4, pp. 653-702; Lorena Rocca, *Partecipazione come pratica territoriale*, «Equilibri», 2007, 1, pp. 117-124.

³² Il carattere minoritario dei comitati emerge, ad esempio, dalla consultazione del sito web della *Rete dei Comitati per la difesa del territorio*. Secondo il sito dell'associazione (www.territorialmente.it, consultato in data 10 gennaio 2016; i dati riportati nella sezione «chi siamo» si riferiscono solamente al triennio 2007-2009), nel 2007 i comitati aderenti erano 114, passati a 166 nel 2009. Gli addetti attivi – per il quale sul sito non viene specificato l'anno di riferimento – sarebbero 1.682, mentre gli addetti partecipanti 16.818 (0,46% della popolazione toscana al 1 gennaio 2007). Quanto alla collocazione geografica, prevale netta-

Insomma, i comitati civici, contrapponendo la *volontà vera del popolo* a quella delle istituzioni legittimamente elette, finiscono per delegittimare la democrazia rappresentativa alla quale oppongono le *virtù* della democrazia diretta. Per definire questi movimenti, Michelangelo Bovero ha utilizzato il termine «antidemocrazia» in luogo di «antipolitica»³³, poiché la presa di distanza dalla rappresentanza associativa e politica finisce per mettere in dubbio la legittimità stessa delle istituzioni (considerate strumenti di oligarchie che agiscono contro gli interessi dei cittadini tanto che, come abbiamo visto, si auspica lo scalzamento della «sovranità statale») distorcendone il ruolo e svalutandone l'importanza per il mantenimento di una corretta dialettica democratica. La questione non deve essere sottovalutata poiché, come ammoniva Tony Judt, lo Stato è «l'unico foro in cui è possibile praticare la politica» intesa come la «forma adeguata per esprimere le diverse preferenze collettive nelle società aperte»³⁴. I comitati civici, invece, non riconoscendo la validità delle decisioni approvate dalle assemblee rappresentative, disconoscono tanto il ruolo dello Stato quanto quello delle istituzioni locali. Si tratta di un vero e proprio rovesciamento dei principi della democrazia rappresentativa, la cui necessità era considerata da Judt «il miglior argomento in favore dello Stato» poiché «le due cose sono destinate a vivere o a morire insieme»³⁵.

Anche all'interno delle scienze giuridiche c'è chi esprime perplessità nei confronti delle «letture troppo entusiastiche della partecipazione ambientale» giudicandole esposte ad un duplice rischio:

Un approccio semplicistico alle tematiche partecipative non consente, in primo luogo, di registrare, e conseguentemente, valutare le disparità di posizioni, che connotano i soggetti chiamati a partecipare. Ciò determina una sot-

mente la provincia di Firenze (44,74% nel 2007 e 40,36% nel 2009). Il dato anagrafico, infine, dimostra che la *Rete dei comitati* attrae prevalentemente cittadini con un'età media superiore ai 45 anni: in cinque province, infatti, l'età media è pari o superiore a 50 anni (Firenze, Livorno, Pisa, Pistoia, Prato), in tre pari o superiore a 45 (Grosseto, Siena, Lucca), in una è compresa fra 40-50 (Arezzo) e solamente a Massa è inferiore a 40 anni.

³³ «Una delle manifestazioni più vistose della crisi della democrazia è riconoscibile nella diffusione, su scala planetaria, di certe forme di agire politico che alcuni studiosi hanno battezzato con un neologismo: “antipolitica”. Anche se il concetto è ancora nebuloso, il termine designa con buona approssimazione la visione e la strategia di partiti e movimenti che mirano ad aggregare consenso intorno a formule demagogiche neo populiste [...] Ebbene: per designarli entrambi, quelli di destra e di pseudo-sinistra, sarei tentato di adottare, invece del neologismo “antipolitica”, il termine più esplicito “antidemocrazia”; anche per suggerire che, nonostante il consenso elettorale ottenuto da questi attori politici, si tratta di una caricatura, anzi di una scimmiettatura della democrazia: di una democrazia apparente che riveste e traveste forme incipienti di autocrazia elettiva», Michelangelo Bovero, *Democrazia al crepuscolo?*, in Michelangelo Bovero, Valentina Pazé, *La democrazia in nove lezioni*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 17.

³⁴ Tony Judt, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 409.

³⁵ *Ibidem*.

tovalutazione del modo in cui quelle disparità, a loro volta, si ripercuotono sullo svolgimento dei processi partecipativi e sui loro possibili esiti. [...] A tale rischio di semplificazione si accompagna, inoltre, un problema di ineffettività degli strumenti partecipativi messi a disposizione dal diritto. La conversione in congegni formalizzati può rivelarsi del tutto improduttiva sul piano degli apporti concretamente pervenuti, nel caso in cui essa non sia sorretta da una previa considerazione delle diseguali condizioni di partenza dei partecipanti. [...] La difficoltà non risiede nell'introduzione di un qualsivoglia accorgimento partecipativo, bensì nel far sì che esso, per le modalità di attuazione e per i soggetti cui si indirizza, non rimanga nella disponibilità soltanto di alcuni soggetti e delle loro priorità. Tale considerazione a maggior ragione rileva se rapportata alla questione dell'ambiente come bene comune, poiché in questo caso dalla natura degli interessi introdotti nei processi decisionali pubblici dipende la configurabilità stessa del bene in termini di comunanza. L'immissione nei processi decisionali di interessi settoriali e particolaristici, e soprattutto, la loro capacità di determinarne gli esiti finali snaturano il bene in questione, annullandone il carattere della "comunalità". Si determina così il paradosso per cui la partecipazione, da strumento per risaltare pratiche comunitarie di impiego delle risorse, diviene tramite per l'affermazione dissimulata di interessi comuni solo a pochi³⁶.

Per concludere questo intervento (ben consapevole che, in queste poche pagine, non è possibile trattare esaustivamente una questione così complessa e controversa), mi permetto di far notare come l'appiattimento della riflessione storico-ambientale sulle posizioni ecocentriche dell'ambientalismo di base – professate (non di rado con sfoggio di «orgoglio cieco» e «formule vuote»: mi riferisco, ad esempio, ai teorici della decrescita o del primitivismo, assai popolari all'interno dei movimenti *Lulu*) da teorici e cittadini convinti di «sapere già ogni legge delle cose» – rischi di far deragliare la discussione scientifica sul binario morto di una sterile polarizzazione tra i sostenitori dell'approccio ecocentrico e i suoi critici.

³⁶ Elisa Olivito, *Partecipazione e ambiente. Una sguardo critico*, «Diritto Pubblico», 2011, 2, pp. 559-610 (in particolare cfr. le pag. 604, 605, 608). Si veda anche Luigi Bobbio, *Il dibattito pubblico sulle grandi opere. Il caso dell'autostrada di Genova*, «Rivista italiana di politiche pubbliche», 2010, 1, pp. 119-146.